



notizie

Iscrizione al tribunale  
di Roma 558/2000

Anno V n. 2  
Dicembre 2005

## Associazione Italiana Docenti Universitari

Sito web: <http://linux.cassino.edu/aidu/> E-mail: [ass\\_aidu@yahoo.it](mailto:ass_aidu@yahoo.it) 00193 Via Crescenzo, 25 – Tel. 06-6875584 - Fax 06-68802701.  
Sped. in ab. Post. Art.2, comma 20/C, legge 662/96. Roma - Direttore responsabile: Luciano Corradini - Editing di Sandra Chistolini

### **STATO GIURIDICO E RECLUTAMENTO DEI DOCENTI UNIVERSITARI: ANALISI DELLA LEGGE 230 E PROSPETTIVE D'IMPEGNO**

Il 23 novembre u.s. si è tenuto nell'Aula Volpi della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Roma Tre, un incontro seminariale promosso dall'AIDU, per valutare la situazione creatasi nel mondo universitario all'indomani del varo, il 25 ottobre, della legge 230, che reca il titolo "Nuove disposizioni concernenti i professori e i ricercatori universitari e delega al Governo per il riordino del reclutamento dei professori universitari".

L'iter del provvedimento era stato accompagnato da martellanti manifestazioni di dissenso, espresse con comunicati molto duri da parte di un gran numero di senati accademici, di facoltà, di dipartimenti, oltre che della CRUI e delle associazioni professionali e sindacali espressive del mondo universitario.

L'AIDU si era pronunciata con due documenti volti ad evitare atti di forza da parte di un Parlamento divenuto di colpo sordo a forme di dialogo coi

diretti destinatari del provvedimento. Le cose sono andate come sappiamo.

Ora la legge c'è, e va applicata, con la decretazione ivi prevista.

Si tratta ora di capire quali conseguenze ne verranno, come si possa influire su questa nuova fase, come ci si debba preparare a vivere una nuova stagione di impegno nella nuova legislatura che inizierà dopo le elezioni del 9 aprile '06. Ad introdurre la discussione sono stati invitati un giurista (Gian Candido De Martin), un filosofo (Gaetano Dammacco) e una sociologa (Franca Bimbi), che sono anche rispettivamente preside di facoltà, segretario generale aggiunto della CISL Università e deputato al Parlamento, nella Commissione Cultura della Camera. A loro vanno la nostra profonda stima e un sentito ringraziamento.

Non mancano altre sedi per affrontare questa problematica. L'AIDU, nata il 16 ottobre 1999, alla vigilia del Grande Giubileo, ha esordito con una riflessione di tipo etico-deontologico sulla figura del docente universitario, aprendosi ben presto alle tematiche fondamentali della libertà d'insegnamento e del connesso

stato giuridico, dell'autonomia, dei nuovi

#### **In questo numero:**

#### **SEMINARIO NAZIONALE DELL'AIDU**

**Università Roma Tre  
23 novembre 2005**

#### **LO STATO GIURIDICO DEI DOCENTI UNIVERSITARI**

#### **INTERVENTI PROGRAMMATI**

di

**Roberto Cipriani  
Gaetano Dammacco  
Gian Candido De Martin  
Gian Cesare Romagnoli**

#### **COORDINAMENTO**

di

**Luciano Corradini**

ordinamenti, dell'efficacia e dell'efficienza dell'istituzione universitaria, nel contesto di un mercato che caratterizza sempre più le scelte dei governi. Il problema che ci poniamo è se docenti cattolici di diversa esperienza e diverso impegno associativo e istituzionale pos-

sano tuttavia riconoscersi in quella visione della professione che ci viene sostanzialmente da un'esperienza cristiana e che si apre su una università che si vuole insieme funzionante, democratica, moderna, dialogica, capace cioè di farsi carico sia dei principi costituzionalmente fondanti della libertà e dell'autonomia, sia dei valori di efficacia ed efficienza evocati, come ben ricordiamo, dalla Relazione Martinotti. Le due istanze possono essere spinte fino a confliggere tra di loro, ma possono essere intese anche come possibilmente integrabili.

Si tratta quindi di capire se in questa fase pre-elettorale, in cui è purtroppo facile continuare a delegittimarsi a vicenda (tornano perfino gli appellativi di *fascista* e *comunista*) sia possibile superare le logiche di schieramento e riflettere sulla legge, tenendo conto dei due "mondi" ai quali ci riferiamo, ritenendoci destinatari convinti della Lettera a Diogneto.

I due "mondi" e cioè le due esperienze fondamentali che viviamo sono l'esperienza della fede cristiana e l'esperienza professionale della docenza universitaria, con le sue aperture sindacali e politiche.

Preso atto con rammarico dell'impossibilità di partecipare dell'on. Bimbi, per sopravvenuti impegni istituzionali, si è ringraziata l'Università di Roma Tre, nella persona del preside di Facoltà Francesco Susi e del direttore del Dipartimento di scienze dell'educazione Roberto Cipriani, al quale è stata data la parola in apertura dell'incontro.

Successivamente sono intervenuti il collega Marco Paolino, storico contemporaneo all'Università della Tuscia di Viterbo e il collega Gian Cesare Roma-

gnoli, economista di Roma Tre, che ringraziamo anche per il contributo scritto, pubblicato di seguito.

*Luciano Corradini*

## **NUOVI FONDI ALLA RICERCA SCIENTIFICA**

*Il testo che segue è la trascrizione della registrazione rivista dall'Autore.*

Volevo semplicemente portare un saluto non solo formale ma cordiale, fraterno a tutti i presenti. Ovviamente non mi sfugge la difficoltà di far passare discorsi di questa portata. Sarebbe quasi che in questo paese impunemente si possa far passare di tutto, un certo stato giuridico ed una certa *devolution*. Sembra proprio che a livello di base, a livello di cittadinanza, non vi sia una partecipazione attiva alle problematiche. Alcune modifiche sostanziali rischiano di passare inosservate, a meno che qualcuno non se ne accorga, come per esempio ha fatto Barbellini Amidei sul *Corriere della Sera*, notando che di sotterfugio si è ridotta la presenza delle lingue europee nelle nostre scuole. Siamo tutti destinati ad essere anglofoni, e solo anglofoni e nient'altro che anglofoni. Vorrei appunto considerare la vicenda che riguarda la c.d. seconda lingua. Noi avremmo dunque la possibilità di avere nelle nostre scuole ore e ore di inglese dalla prima elementare fino all'ultimo anno di università e quasi nessuna conoscenza né del francese né dello spagnolo, né del portoghese, né del tedesco, che pure costituiscono un nostro bacino fondamentale: noi siamo europei. Non voglio affondare ancora di più il coltello nella piaga, ma insomma rischiamo di andare a far

riferimento proprio a quella parte dell'Europa che prende maggiormente le distanze dall'Europa.

Detto questo, la questione è non dico drammatica ma quasi. Perché? Perché c'è sicuramente una diffusa insensibilità, anche se ovviamente la lamentela non manca e non serve. Allora, il trascinare per anni la questione dello stato giuridico per un verso ha costretto noi ad andare a piccoli passi nel proporre degli aggiustamenti, ma per un altro verso ci siamo trovati di fronte al fatto compiuto. E comunque lo stato giuridico, in barba alle fasce docenti ed in barba agli studenti è lì. Poi dovremo vedere che cosa succederà.

Qui veramente è in gioco qualcosa di molto più importante che non, perfino, il fatto politico e il fatto economico. Qui è in gioco la conoscenza, la società della conoscenza in senso pieno. È in gioco il futuro non solo del nostro paese, perché ormai siamo all'interno di un contesto europeo ed universale. Le nuove generazioni che cosa impareranno? Su quali strade si avvieranno? Quindi veramente la nuova politica è la politica della conoscenza. Su questo, secondo me, bisogna battere e battere in maniera incisiva e decisiva. Ho anche presentato un paio di proposte, all'interno della Margherita in modo particolare, perché questo ci veniva chiesto per il programma, che poi andrà ad essere diffuso. Facevo una modesta proposta: di destinare il 10 per mille dell'Irpef alla ricerca scientifica. Perché questa modalità e perché il 10? Questa modalità perché in questo modo si segnala una necessità etica, così come anche si giustifica tutto sommato l'intervento a favore delle varie religioni

organizzate, costituite, riconosciute; anche in termini di immagine, in termini di significato simbolico. Avevo pensato di fare questa proposta del 10 per mille e non dell'8, non per dire in maniera provocatoria che la cultura e la ricerca siano più importanti della religione, ma per segnalare il fatto che magari la religione ha altre risorse, penso in modo particolare all'insegnamento della religione, a delle strutture già costituite, a tutta una serie di organismi associativi, mentre la ricerca è povera ed ha una vita grama. Ovviamente quando dico ricerca dico la base di partenza di tutto quello che poi è il nostro lavoro. Che cosa andiamo ad insegnare se non abbiamo fatto ricerca? Facciamo i ripetitori dei ripetitori. Tanto varrebbe allora diffondere formule bignamistiche per le attività formative, che invece dovremmo fare con un taglio diverso, che parta dalla ricerca. Ora 10 per mille dell'Irpef non è irrilevante! Arriviamo attorno al miliardo di euro, se il gettito dell'8 per mille per quanto riguarda la chiesa cattolica si aggira attorno agli ottocento milioni di euro. Allora secondo questa ipotesi, ove accettata (non necessariamente in questa misura), avremmo fatto passi notevoli in avanti rispetto a quella che è la situazione assolutamente impercorribile del Cnr, che non finanzia più da anni, e dell'immobilismo che c'è a livello ministeriale, specie se si fanno confronti tra quanto il Ministero metteva a disposizione 20 anni fa e quanto invece investe oggi. Il che significa che quanto destinato in passato per la ricerca viene ora utilizzato per altre destinazioni in termini di *spoils system* e di clientelismo.

Non si spiega altrimenti il fatto che oggi noi siamo in difficoltà, proprio in termini operativi. E lo dico anche come sociologo. Se la sociologia vive di ricerca (ma penso ovviamente anche a tutte le altre discipline), un sociologo che non fa ricerca che sociologo è?

Quindi credo che su questo dovremmo insistere in maniera significativa e anche in forma tale da poter far sì che a livello pubblico, ci sia una maggiore attenzione.

*Roberto Cipriani*  
*Università Roma Tre*

### **LE QUESTIONI SINDACALI SULLO STATO GIURIDICO DEI DOCENTI**

Il problema che stiamo vivendo e che probabilmente si riproporrà anche con un eventuale cambiamento di governo è quello del consenso. La CISL Università ha presentato un pacchetto di proposte articolato in diversi punti che riguardano lo stato giuridico della docenza ma anche, in senso generale, la *governance* nell'università italiana.

Il primo punto è quello della conservazione del carattere pubblico del sistema universitario connesso al mantenimento del valore legale del titolo di studio, quale riconoscimento di minimi standard di conoscenza, acquisibili da tutti e quindi garanzia del diritto allo studio. Il diritto allo studio universitario va migliorato e non messo in dubbio. Per quanto concerne il problema della *governance*, è urgente ricercare nuovi modelli di governo del sistema universitario.

Attualmente, l'autonomia delle università ha comportato una autogestione lenta, impacciata e confusa, con forti sovrapposizioni di ruoli degli organi di governo. Altra questione sulla quale si deve intervenire nel breve periodo è

quella del sistema di finanziamento degli atenei: i meccanismi attuali pongono in crisi le finanze delle università, che non sono in grado di curare i finanziamenti della ricerca scientifica, che deve aprirsi ai giovani e si deve sempre più relazionare con l'attività didattica.

Sullo stato giuridico della docenza poniamo la questione del metodo e del coinvolgimento dei docenti, affinché siano protagonisti delle proprie scelte.

Il programma che si propone riguarda: a) l'organizzazione del meccanismo di equilibrio tra riserva di legge e contrattazione; b) la valutazione, con alcune esigenze specifiche, come quella di assicurare la terzietà dell'ente che valuta; c) le questioni specifiche sulla facoltà di medicina, che in sostanza consistono nel ridare corpo all'attività di insegnamento delle facoltà di medicina, troppo compresse ora e confuse con il sistema sanitario nazionale; ed infine d) l'alta formazione artistica e musicale.

La partecipazione dei docenti è il punto qualificante di questo programma che condivide la proposta di una breve fase costituente nella quale coinvolgere tutte le università italiane.

Il Parlamento, raccogliendo i suggerimenti che provengono dalle singole sedi universitarie, dovrà impegnarsi a produrre una discussione aperta e tempestiva, per indicare alcuni punti da presentare al governo in modo tale che il governo possa elaborare una legge molto semplice, sebbene ricca di principi senza attraversare quella fase inutile e faticosa e defatigante delle famose audizioni presso le Commissioni di Camera e Senato.

Le Commissioni, poi, dovrebbero fare ciò che in passato, in questa legislatura, ha fatto il Senato con il famoso "affare dell'università", cioè dovrebbero discutere dei principi e consegnare

questi principi al governo che dovrà tradurli in legge.

Sul cammino del coinvolgimento avvertiamo numerose difficoltà che si verificano sia perché le università sono segmentate sia perché la stessa docenza universitaria è frammentata. La frammentazione è un dato istituzionale interno al sistema, perché si è voluto istituire due fasce di docenza senza un rapporto di continuità l'una con l'altra; si tratta di ruoli distinti, così come sono stati definiti dalla Corte Costituzionale, che rischiano ridiventare autoreferenziali.

La carriera universitaria deve essere una carriera unica, con possibilità di verifica delle proprie capacità, dei propri meriti lungo un percorso predeterminato. Alla verifica effettuata sono da accompagnare responsabilità e miglioramenti retributivi.

Le retribuzioni dell'Università non sono idonee a consentire di impegnare una parte di queste risorse anche nell'attività di ricerca, che risulta spesso la più sacrificata a causa degli innumerevoli ostacoli che provengono dalla stessa burocrazia dell'università (sia quella ministeriale sia quella di ateneo).

Per coinvolgere di più i docenti dell'università è necessario cambiare strutturalmente lo stato giuridico, redigendo una carta della docenza universitaria che consideri tutta la complessa questione. Lo stato giuridico non è solo da considerare a livello di concorsi, si tratta anche di individuare le condizioni di un rapporto, rispetto alla struttura nella quale si opera, che garantisca i diritti e le aspettative individuali e collettive. Infatti, lo stato giuridico costituisce il diritto della persona ed insieme l'obbligo della struttura verso le persone che in essa agiscono.

Esso va rivisto, eliminando le differenze in modo tale da unire il corpo docente.

La consapevolezza che la stagione degli ideali si è molto affievolita, invita a trovare nuove ragioni di unità e nuovi meccanismi di finanziamento della ricerca. L'idea del 10 per mille alla ricerca scientifica è accettabile. Un'altra proposta è quella di riservare per legge una quota pari al 5% di tutti gli stipendi, compensi e retribuzioni superiori a due miliardi di vecchie lire all'anno per arricchire un settore debole della società. Questa sarebbe una rivisitazione di un principio di solidarietà che appartiene alla nostra Carta Costituzionale (art. 53 della Costituzione). Secondo questa proposta alcuni soggetti diventerebbero benefattori involontari. Altro percorso possibile è quello della defiscalizzazione, semplice ma, sembra, difficile da applicare.

Il terzo punto da porre all'attenzione riguarda il governo della conoscenza: chi deve conoscere e che cosa si deve conoscere? Emerge un conflitto sul modello esistenziale che trova massima diffusione nelle università e che tende a premiare l'apparenza più che la sostanza.

Il nostro paese ha bisogno di trovare altrove linfa vitale. Bisogna lavorare alla costruzione del consenso, ridare corpo alla discussione nelle università, puntando sugli ideali per arrivare ad obiettivi concreti, primo fra tutti quello del futuro dei giovani. Sappiamo che nel giro di 5-6 anni, a decorrere dal prossimo anno o forse dal 2008, l'università si svuoterà, cioè il 50% del corpo docente, cioè 25 mila unità circa, andrà in pensione. Ora sembrerebbe logico pensare ai nuovi concorsi, invece il meccanismo incentiva il blocco di parte del budget per i contratti a tempo determinato con docenti che spesso sono di passaggio e che si

improvvisano tali a partire da una rendita di posizione, come accade ad esempio tra i magistrati.

La situazione è preoccupante ed essa dovrà essere seriamente affrontata dal nuovo governo con provvedimenti efficaci ed incisivi. Nell'attesa è opportuno aprire il dibattito nelle università.

*Gaetano Dammacco*  
*Segretario generale Aggiunto*  
*della CISL Università*

## **PER UNA ANALISI DELLA LEGGE 230**

Prima di considerare i contenuti specifici (e le lacune) della legge 230, ritengo opportuno sottolineare una questione di metodo, che mi pare di particolare rilevanza sul piano della interpretazione delle regole democratiche di procedura da parte del Parlamento. In effetti, anche l'approvazione di questa legge ha registrato la tendenza, ormai ricorrente, della maggioranza parlamentare a blindare i testi in discussione, senza dare spazio a un effettivo dialogo e confronto, ricorrendo al voto di fiducia per accelerare i tempi ed evitare sorprese. Questa impermeabilità ad un reale confronto democratico nella sede più alta – che ha avuto l'espressione più incredibile durante la recente approvazione della riforma costituzionale – fa emergere una questione di fondo sul volto assai problematico della democrazia sostanziale in questa fase di vita delle istituzioni politiche del nostro Paese: in tal senso è certamente essenziale fare emergere con forza, anche di fronte al corpo elettorale, i gravi rischi involutivi per il nostro sistema che possono derivare dal consolidamento di questi comportamenti parlamentari.

Venendo alla legge 230, si può anzitutto mettere in evidenza alcuni aspetti che hanno contrassegnato l'iter della sua formazione. In primo luogo, si può rilevare che il testo iniziale della proposta governativa era assai più ambizioso, almeno nelle dichiarazioni di intenzioni, rispetto a quello che poi si è rivelato il contenuto finale della legge approvata: infatti, gli obiettivi originariamente indicati miravano a riqualificare l'università e a moralizzare l'intero sistema, considerato autoreferenziale e scarsamente produttivo. Di qui un ventaglio di ipotesi di intervento riguardanti, da un lato, sia la carriera che i meccanismi di reclutamento dei docenti (e non il solo stato giuridico), dall'altro anche il sistema di governo dell'università, ivi compreso il meccanismo di valutazione interno ed esterno degli atenei.

La gran parte di questi contenuti sono venuti via via meno, al punto che il testo della legge delega è alla fine costituito da pochissime norme, essendo caduta nell'ultima fase blindata anche la pur non particolarmente incisiva previsione normativa relativa alla valutazione del sistema universitario. D'altra parte, questa blindatura (con il ricorso alla fiducia) si era già registrata – in materia universitaria – anche nella approvazione della legge di conversione del decreto n. 7 del 2005, contenente interventi urgenti per l'università (in questo caso oltretutto assai “arricchito” in fase di conversione da una serie di altri oggetti del tutto eterogenei).

Non va poi trascurato un altro aspetto, che ha contrassegnato il non breve periodo intercorso dalla presentazione, nel 2004,

del disegno di legge governativo fino al varo della legge 230. Mi riferisco alla serie di prese di posizione emerse dal mondo universitario, mostratosi sostanzialmente unanime, nelle sue espressioni rappresentative e istituzionali più qualificate, nel valutare assai criticamente obiettivi e contenuti dell'intervento di riforma in discussione. Vi è stata, in verità, anche una presa di posizione di sostegno della riforma emersa ad opera di una iniziativa pilotata soprattutto da Magna Charta, col megafono del “Riformista”, cui hanno aderito oltre un migliaio di docenti (anche se molti hanno poi ritirato l'adesione, a fronte della superficialità – se non della strumentalità – dell'iniziativa, che si è esaurita nell'affermazione di alcuni generici slogan, senza alcun apporto propositivo, come invece era stato inizialmente assicurato).

Tanto premesso, in ordine ai contenuti delle norme di delega approvate, possono essere sollevate una serie di considerazioni critiche. Ma forse va ancor prima sottolineato il quadro delle principali lacune che emergono dalla lettura del testo approvato. In effetti, oltre alla questione della valutazione, di cui si è già fatto cenno, va registrato il venir meno di ogni previsione in ordine ai tre punti che erano stati indicati come rilevanti per questo provvedimento: in primo luogo è sparita ogni incentivazione alla mobilità dei docenti; in secondo luogo non vi è alcuna significativa rivisitazione del regime di impegno dei docenti, al di là di una formale distinzione del carico di ore didattiche; infine, è del tutto assente ogni investimento organico sullo sviluppo dell'università, così come ogni

previsione di ampliamento degli organici o di investimenti. Il tutto si prevede debba avvenire a costo zero: è questo un evidente limite di fondo della legge, che finisce soltanto per cercare di far fronte, con alcune forme di precariato, all'emergenza didattica da tempo sul tappeto.

Se si passa a valutare le scelte operate, si deve anzitutto sottolineare un aspetto che riguarda il modo con cui è stato interpretato il principio dell'autonomia universitaria. In effetti, a fronte del riconoscimento costituzionale dell'autonomia delle università, che è stato poi (sia pur tardivamente) sviluppato con la legge 341, questo intervento legislativo appare ancora viziato da una forte concezione gerarchica del rapporto tra ministero e università, che finisce per mettere in discussione lo stesso policentrismo universitario formalmente ribadito dalla legge 230. La concezione statocentrica e gerarchica del modello di governo del sistema, che fa perno sul ministero piuttosto che sulle università, al di là delle espressioni di stile sull'auto-nomia degli atenei, è rivelata già dal primo comma dell'art. 1, laddove si legge che la gestione dell'università, pur ispirata ai principi di autonomia e di responsabilità, deve avvenire “nel quadro degli indirizzi fissati con decreto del ministro”.

Dunque l'autonomia dell'università deve fare i conti con un decreto del ministro, neppure con una legge; e si badi bene che si parla oltretutto di indirizzi, senza circoscriverli almeno a “indirizzi generali”.

Un ulteriore esempio di questa visione gerarchica o “miur-centrica” la si ritrova nel 16° comma dell'art. 3 dove troviamo scritto che ai professori a tempo

pieno è attribuita una eventuale retribuzione aggiuntiva nei limiti delle disponibilità di bilancio (delle università) in relazione agli impegni ulteriori di attività di ricerca didattica e gestionale ... “secondo i criteri e le modalità definiti con decreto del Miur, d’intesa con il Ministro delle finanze”: in sostanza, si decide con decreti ministeriali come si debbono incentivare i docenti a carico dei bilanci delle università autonome!

Altro esempio eclatante di una visione tutt’altro che imperniata sul principio di autonomia e di responsabilità è quella che emerge dai commi 12, 13 e 14 dello stesso articolo 3, laddove si fa un inutile elenco di attività liberalizzate, visto che sono il contenuto proprio dell’autonomia e non vi è alcuna necessità che la legge specifichi che le università possono realizzare programmi di ricerca sulla base di convenzioni con imprese o con fondazioni o che per svolgere attività di ricerca o didattica si può dar luogo a rapporti di lavoro subordinato. Si tratta di una evidente visione distorta e concessoria della libertà di fare, del tutto estranea al principio di responsabilità.

Venendo agli aspetti più specifici, si può anzitutto rilevare l’evidente ambiguità della scelta di messa ad esaurimento della categoria dei ricercatori universitari a fronte della previsione che per otto anni sono destinati a continuare i concorsi per i ricercatori. Si sarebbe forse potuto immaginare una soluzione transitoria di questo genere, se si fosse previsto un incremento complessivo dei docenti, basato anche su modalità di accesso dei ricercatori nella fascia degli associati a determinate condizio-

ni (non *ope legis*): ma in assenza di questa prospettiva la norma appare totalmente illogica e priva di giustificazione. Oltretutto si abbina con la singolare previsione del riconoscimento ai ricercatori del titolo onorifico di professore aggregato, del tutto disgiunto da ogni adeguamento retributivo.

Quanto alle figure di contratto a tempo determinato, può osservarsi che si sta ripristinando il sistema degli incarichi di insegnamento che avevano contrassegnato in passato per lungo tempo taluni rapporti didattici, poi soppressi con la riforma del 1980: ora ritornano, a costo zero. Si può aggiungere che si ha una moltiplicazione di figure di docenti, senza una specifica giustificazione e un adeguato profilo professionale per le sei categorie ora previste: ordinari, associati, aggregati, straordinari, incaricati e a contratto.

Se poi andiamo ai meccanismi di reclutamento dei docenti, questione – come noto – assai controversa nella quale non è facile comporre i diversi punti di vista, può dirsi che la scelta della nuova legge è per ripristinare in larga parte il sistema precedente a quello attualmente vigente, ma con due difetti o almeno con due elementi in chiaroscuro in più. Anzitutto vi è una singolare previsione, in base alla quale gli oneri per la gestione delle commissioni nazionali di idoneità sono a carico dell’università che ospita i lavori della commissione: con l’assurda conseguenza che una università, non si sa come individuata, viene caricata degli oneri delle procedure concorsuali che ospita (salvo forse ripartire questi oneri *ex post* sulla base delle

università che hanno utilizzato gli idonei?). Segnalo anche una questione di linguaggio che non mi pare affatto trascurabile. Mi riferisco al fatto che, in particolare nell’art. 3 della legge 230, si continua a parlare di “soggetti” che possono conseguire l’idoneità scientifica: mi pare il frutto di una cultura forse di stampo aziendalistico, ma comunque assai poco comprensibile in una legge sull’università, che finisce per qualificare gli “studiosi” come soggetti.

Quanto ai meccanismi che dovrebbero governare le procedure di idoneità, mi limito a due osservazioni critiche: da un lato per rilevare che l’ipotesi del sorteggio dei membri della commissione nazionale, se mira ad eliminare il rischio della parzialità, introduce però un elemento di imponderabilità del tutto disgiunto dal principio di responsabilità (che dovrebbe continuare a guidare le scelte in un ambito, come quello universitario, in cui in sostanza la logica non può essere che quella della cooptazione di coloro che meritano); dall’altro, in ordine alla questione della lista cosiddetta aperta (o semi chiusa) condivido l’osservazione di Dario Antiseri, che su “Il Sole 24 Ore” ha rilevato come non abbia senso immaginare una lista semi aperta o semi chiusa adottando poi meccanismi che mantengono un forte peso a logiche di anzianità e a riserve di posti, con il rischio di un localismo ulteriormente irrigidito rispetto a quello attuale. Sulla questione delle procedure di selezione ritengo piuttosto preferibile la soluzione prefigurata in queste settimane dal rapporto di Astrid sull’università, al quale rinvio.

Queste alcune delle principali osservazioni che emergono da un'analisi del nuovo testo legislativo, rispetto al quale si dovrebbe almeno auspicare che – nell'emanazione dei decreti legislativi – si cerchi di attenuare alcuni degli inconvenienti previsti dalle norme di delega. Ma, in effetti, non è facile immaginare significative correzioni di rotta, tenendo conto delle tendenze in atto al Miur, laddove si sono andati consolidando negli ultimi anni interventi – realizzati oltretutto con fonti spesso improprie o opinabili sul piano giuridico, improntate alle vecchie logiche gerarchiche paracircolari – che hanno dato la misura di un modo di procedere assai discutibile, visti ad esempio taluni riconoscimenti per decreto di nuove università fantasma o di scuole di eccellenza sulla carta o di finanziamenti del tutto estemporanei a beneficio di talune sedi universitarie senza oggettive giustificazioni.

L'estemporaneità e la discrezionalità di questi interventi che sconfinano in soluzioni opinabili o cervellotiche, muovono spesso giustamente ad indignazione e danno la misura di un quadro di riferimento assai logoro, sul quale non è facile fare affidamento in questa fase delicata di passaggio dalla legge delega ai decreti legislativi.

A fronte di una situazione così in chiaroscuro, credo che Aidu debba fare la sua parte per far valere riferimenti e orientamenti largamente condivisi dal mondo universitario più responsabile, a cominciare dalla garanzia della libertà di insegnamento e dell'autonomia effettiva degli atenei, nell'ambito peraltro di una valutazione di sistema forte

e indipendente, che dia vita ad una competizione virtuosa tra università e tra docenti, con riconoscimento effettivo del merito (ex post, e non ex ante). In tal senso credo che vi sia l'esigenza urgente di una riflessione collettiva delle componenti universitarie più responsabili per cercare di convergere – magari nell'ambito di una conferenza nazionale sull'università – su proposte di rinnovamento che siano al tempo stesso incisive e coerenti con la scelta di fondo dell'autonomia degli atenei.

*Gian Candido De Martin  
Luiss Guido Carli*

**SEZIONE AIDU  
DELL'UNIVERSITÀ  
CATTOLICA DI MILANO**

**SEMINARIO DI STUDIO**

**SCIENZA E FEDE**

26 gennaio 2006 ore 17

Coordina *Edoardo T. Brioschi*, presidente della sezione AIDU.

Introducono la riflessione sul tema *Maria Luisa De Natale*, prorettore dell'Università Cattolica, *Alessandro Ghisalberti*, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, *Gabrio Forti*, giurista, *Fabia Bencivenni*, psicologa.

**I NUOVI ORDINAMENTI  
DIDATTICI UNIVERSITARI**

Il fine della riforma in atto nel nostro sistema universitario, che per molte ragioni (crisi delle macrostrutture, riorganizzazione dei saperi, trasformazione del mondo del lavoro) andava cambiato, era quello di modulare gli interventi legislativi capaci di

far crescere realmente la prassi e la mentalità dell'autonomia uni-versitaria come strumento che coniuga libertà e responsabilità in funzione di un disegno generale di riforma. Questa finalità era tuttavia accompagnata da tre rischi, in parte connessi e congiunti: la possibile dequalificazione degli studi universitari, la mancanza di tutela dei fruitori deboli del nostro sistema universitario e, in presenza del valore legale dei titoli, la proliferazione di enti non statali che possono offrire titoli universitari meno validi a una domanda crescente.

Il primo di questi rischi lascia spazio a innovazioni di tipo peggiorativo che danno luogo a una eccessiva eterogeneità e frammentazione dei corsi di laurea, originate dalla sovrapposizione di una rete di vincoli in termini di settori disciplinari e una estesa autonomia organizzativa delle singole sedi universitarie che peraltro sfuggono al confronto tra domanda e offerta di formazione. Inoltre, la cesura, proposta nei nuovi ordinamenti universitari, tra un triennio professionalizzante e un biennio specialistico ha posto la programmazione didattica di molte Facoltà davanti al difficile compito di separare i momenti, congiunti nell'ordinamento precedente, dell'offerta degli strumenti di analisi necessari alla acquisizione di competenze professionali da quella in cui si acquisiscono gli strumenti necessari all'attività di ricerca. A volte, anche i percorsi di eccellenza, e in particolare i piani formativi dei Dottorati di ricerca, sono disegnati dalle Facoltà e dai Dipartimenti senza un reale confronto tra offerta e domanda di formazione alla ricerca e possono rimanere com-



pletamente autoreferenziali soprattutto se svolti in assenza di accordi con altre istituzioni accademiche interne o internazionali.

Uno dei problemi maggiori della riforma universitaria si è rivelato nel sistema di finanziamento degli atenei che penalizza la selezione invece di promuoverla. Infatti, per assicurarsi l'apporto finanziario dello Stato le singole sedi sono indotte a mostrare la loro efficienza attraverso una misura di produttività apparente come quella del tasso di conseguimento dei diplomi di laurea, magari dopo percorsi universitari semplificati, piuttosto che attraverso una misura di produttività reale in termini di livelli formativi conseguiti. Per continuare ad acquisire risorse le amministrazioni universitarie degli atenei consentono agli studenti fuori corso di rimanere iscritti all'Università per un tempo indefinito. Per lo stesso motivo, i presidi delle facoltà si trovano nelle condizioni di raccomandare ai loro docenti di diluire le prove per l'acquisizione dei crediti formativi in vista dei risultati apparenti e perversi di efficienza delle loro strutture di alta formazione che implicano un riconoscimento inadeguato del merito.

A questi risultati perversi, si aggiungono quello di una formazione universitaria che, in media, non è di qualità "milliana" e quello di un forte freno alla circolazione sociale, necessaria a un'equa dinamica del corpo sociale. Infatti risulta che il 70% dei figli degli operai continua a fare l'operaio e il 70% dei figli dei professionisti continua a fare il professionista.

L'autonomia universitaria può produrre risultati virtuosi se si

verifica una delle seguenti condizioni:

- Se all'autonomia corrisponde un rafforzamento del governo del sistema e quindi delle sue capacità di conoscenza necessaria alla valutazione, che peraltro è stata espunta dalla recente legge 230 del 2005 sullo stato giuridico dei docenti, oltre che di manovrare le risorse per incentivare il sistema verso obiettivi ritenuti primari, che peraltro sono stati finora sottaciuti.

- Se all'autonomia corrisponde una vera concorrenza tra gli atenei condizionata, oltre che all'esistenza dei suoi presupposti (pluralità di offerta e di domanda, informazione completa, assenza di accordi), alla scomparsa del valore legale dei titoli di studio. Infatti, se manca il rispetto di standard minimi, il mantenimento del valore legale trasforma un diritto in una garanzia immotivata ed iniqua.

L'assenza di queste condizioni di importanza strategica lascia emergere i rischi della carenza di tutela dei fruitori deboli per istruzione, per censo e per informazione sulle alternative migliori, da una parte, e, dall'altra, della proliferazione di enti che possono offrire titoli universitari meno validi a una domanda elevata e crescente, esposta alla diffusione del "numero chiuso", che si allontana come può dai mega-atenei che producono abbandoni e inefficienza attraverso ritardi rilevanti e crescenti nel conseguimento dei titoli di studio.

Il peggioramento evidente del sistema universitario si compie nel passaggio dal disinteresse politico per la formazione universitaria a un interesse che oltre a consentire il proliferare di internalità negative, evidenti nel sistema universitario, e nei

mercati paralleli della formazione, si accompagna a una "rifeudalizzazione della società" che passa attraverso il riconoscimento pubblico di istituzioni universitarie private in grado di poter godere di profitti oligopolistici, e quindi della cattura di rendite dei consumatori, dalla vendita di servizi possibilmente differenziati e accompagnati da valore legale, anche se di qualità discutibile.

È evidente perciò la necessità di risvegliare lo spirito di responsabilità di docenti e discenti se non si vuole privilegiare, attraverso questo modo di intendere l'autonomia universitaria, un obiettivo formale che appartiene al *process oriented model*, rispetto a quello sostanziale della qualità dei percorsi formativi in modo che il sistema universitario italiano asseconi la diffusione dell'innovazione tecnologica e quindi la crescita endogena in linea con gli impegni e le ambizioni presenti nel Protocollo di Lisbona.

Queste note indicano, in conclusione, una mancanza di trasparenza che si contrappone all'esigenza di conoscere per decidere, sia per le famiglie che per il decisore politico, in un campo come l'istruzione, in cui le incertezze e i fattori in gioco sono tanti, e l'impatto è significativo sull'occupabilità, i salari, la produttività, e la qualità della vita.

Gian Cesare Romagnoli  
Università Roma Tre

#### AVVISO IMPORTANTE

IL PROSSIMO NUMERO  
DELL' AIDU NOTIZIE  
SARÀ SOLO IN FORMA  
TELEMATICA

[www.aiduassociazione.it](http://www.aiduassociazione.it)